

L'INTERVISTA. Cinquant'anni fa il primo voto alle donne. Parla Anna Rossi Doria

Sono 50 anni che le donne italiane votano. Prima di allora il suffragio universale non era tale: non riguardava più della metà della popolazione. Finalmente, il due giugno del 1946, anche nel nostro paese l'altra metà del cielo esercitò questo diritto: dai racconti di allora e di oggi appare chiaro che fu un momento vissuto con grande coinvolgimento, con emozione. A meno di due mesi dal cinquantesimo anniversario è uscito il libro *Diventare cittadine* di Anna Rossi Doria, edito Giunti. Con lei cerchiamo di scoprire come si arrivò all'estensione del voto alle donne, e che cosa significò per loro, per i partiti, per la società italiana.

Il suo libro si apre con un'osservazione generale sull'influenza che il voto ha sulla sfera pubblica che sulla sfera privata delle donne. In sostanza lei sostiene che rompe la separazione fra queste due sfere. Anche in Italia produsse questo effetto?

È molto difficile misurare un fenomeno del genere: ci vorrebbero studi sociologici e antropologici. Ricordo a questo proposito una ricerca di Amalia Signorelli sulle contadine meridionali che dà come risultato un'acquisizione di individualità da parte delle donne che, tramite il voto, sfuggono al controllo del marito e a quello sociale. Penso che non solo nel Mezzogiorno, ma ovunque, la partecipazione alle elezioni determini cambiamenti profondi anche nel privato femminile.

Nel suo libro sostiene che il fascismo ebbe nei confronti delle donne un atteggiamento ambivalente. La sinistra prima della nascita del regime aveva avuto molto tentennamenti nel concedere loro il voto, il fascismo riuscì meglio di lei ad interpretare una spinta presente fra le donne, magari solo a livello di élite?

Il fascismo promette e dà il voto amministrativo alle donne. Per la verità questa è una vera beffa perché quando viene concesso questo diritto ormai le libertà sono state soppresse per tutti. Nel promettere l'estensione del suffragio universale, Mussolini non va incontro solo a pressioni di ristrette élite. Raccoglie sicuramente un moto che va ben al di là di poche intellettuali: il femminismo precedente la prima guerra mondiale aveva organizzato movimenti di massa imponenti. Tanto è vero che il voto stava per essere concesso anche in Italia come accadde in Inghilterra e negli Usa. In Francia e da noi non arrivò per le fortissime resistenze dei conservatori che temevano un forte accrescimento del consenso dei clericali. Quanto all'atteggiamento del partito socialista più che ambiguo fu diffidente: lo dimostra la cosiddetta polemica in famiglia fra Turati e Kuliscioff. Quest'ultima, insieme alla femminista Anna Maria Mazzoni, replicò ai timori della sinistra così: voi sostenete che le donne seguono i preti, ma i preti finiscono col'essere gli unici che si occupano dei loro problemi; il partito socialista che cosa fa? Cosa propone?

I timori della sinistra verso il voto alle donne furono causati solo dal loro presunto clericalismo, oppure c'erano anche altre ragioni?

L'associazione donna - prete già era molto forte nel socialismo ottocentesco. Una storica francese Michelle Perrot ha acutamente osservato che questa diade è lo stereotipo moderno che sta all'antico donna - diavolo. Il filo comune che le collega è l'idea della irrazionalità femminile. Non è solo la paura del clericalismo a determinare quell'atteggiamento della sinistra, c'è anche altro. C'è ad esempio la difficoltà di trasferire le idee e le battaglie dalla sfera pubblica a quella privata. Quella stessa difficoltà che fa diventare un punto d'onore per l'operaio il fatto che la moglie non lavori.

Torniamo all'ambivalenza della politica fascista verso le donne...

Lo studio di Vittoria De Grazia dimostra come da una parte il fascismo discrimini le donne, cerchi di espellerle dal mercato del lavoro, esalti la maternità ridotta a puro ruolo biologico, e dall'altra parte conceda riconoscimenti alla madre che nei sistemi liberali né i partiti di sinistra avevano mai dato. Le grandi organizzazioni di massa femminili, create dal regime, nonostante la loro volontà, oltre a disciplinare le donne, producono anche il risultato di farle uscire di casa, di favorirne la socializzazione. Gli



Le cittadine

Per la prima volta cinquant'anni fa le donne conquistavano il diritto di voto e il suffragio diventava veramente universale: una conquista arrivata in ritardo ma anche una decisione non scontata che suscitò anche dubbi, opposizioni e polemiche. Il fascismo, la partecipazione alla resistenza, il lavoro delle donne democristiane e di quelle comuniste: la storica Anna Rossi Doria ha ricostruito quella vicenda in un libro. L'abbiamo intervistata.

GABRIELLA MECUCCI

effetti della politica fascista, come del resto di quella nazista, sono dunque ambivalenti. Occorre però fare molta attenzione a non passare da un eccesso a quello opposto. A lungo si è ritenuto che nel ventennio le donne fossero state solo represses e discriminate. Oggi ci rendiamo conto che ci fu anche dell'altro, ma non dimentichiamoci però della repressione e della discriminazione che furono pesantissime. Detto questo, è vero che la legge Noce sulla protezione della maternità, approvata nel 1950, ha alcuni elementi di continuità con un analogo provvedimento del '34.

Dopo l'8 settembre le donne si impegnano nella Resistenza sia armata che civile, questo impegno quanto peserà nella decisione di dar loro il voto?

Ormai gli studi più recenti ci dicono chiaramente che più che di partecipazione occorre parlare di presenza delle donne nella Resistenza. Parole come contributo, partecipazione danno l'idea che la Resistenza è un fenomeno maschile al quale la componente femminile prende parte, magari in posizione marginale. Non è così. L'impegno è fortissimo, senza precedenti. Purtroppo però c'è un grande scacco fra il momento dell'emergenza resistenziale e il dopo. Quando infatti, la politica riacquista il volto della quotidianità tante partigiane fanno un passo indietro. Insomma, tornano a casa. Questo comportamento, che si è ripetuto più volte nella storia, indica quanto sia difficile il rapporto fra le donne e la politica istituzionale. Nel senso che questo ultimo è un mondo in cui la presenza femminile tende ad essere cancellata: nella nostra cultura infatti c'è un'antica difficoltà ad accettare che la donna entri nel meccanismo della rappresentanza. Magari può amministrare, fare cose pratiche e addirittura governare, ma non si riesce a pensarla come rappresentante di qualcuno o di qualcosa. Il nodo fra differenza di genere e rappresentanza appare allora, nonostante si fosse vissuto un periodo di grandi cambiamenti, e appare oggi tutt'altro che risolto.

Quale è il ruolo dei partiti nei confronti della proposta di voto alle donne?

I partiti di massa, come il Pci e la Dc, prendono in prima persona l'iniziativa perché si faccia rapidamente il decreto che sancisce questo diritto. Hanno infatti ormai da tempo capito che per avere un consenso di massa non si può trascurare il consenso femminile. E anche il Psi è sulla stessa linea. Sono invece i partiti laici più piccoli, come il partito liberale e il partito d'azione a nutrire parecchie diffidenze. I più convinti sostenitori sono i democristiani, anzi le democristiane. Questo deriva in parte dall'eredità sturziana e in parte dalle nuove strategie elaborate sotto il fascismo dalle componenti femminili di un'organizzazione fortissima come l'Azione Cattolica.

Non dipende anche dal fatto che i democristiani sanno che la maggioranza delle donne voterà per loro?

Naturalmente sì, ma non sottovaluteri l'autonomia iniziativa pro voto delle donne democristiane. Del resto anche le loro colleghe comuniste non stavano con le mani in mano. Questo dimostra che l'attività femminista pre Ventennio era diventata un vero e proprio fiume carsico, un fiume invisibile, che continua però a scorrere sotterraneamente, e che riaffiora dopo la Liberazione.

Tutti i timori sul fatto che le donne avrebbero votato per i clericali si dimostrano giustificati?

Dare una risposta a questo quesito è impossibile. Gli studi più seri sostengono che la frase, spesso pronunciata in ambienti di sinistra, secondo cui senza le donne la Dc non sarebbe al governo è in larga misura realistica, anche se non verificabile. Il comportamento elettorale femminile cambierà profondamente a partire dagli anni Settanta. Da allora non ci sarà più una differenza significativa fra comportamento elettorale maschile e femminile.

Il numero delle parlamentari è più alto nel '48 che nella legislatura successiva. Perché?

Il calo è continuo. Il numero più basso di elette si verifica nientemeno che nel '68. Fra il '48 e il '53 in Italia come in Francia c'è una caduta. Questo accade perché le donne in una fase iniziale, nell'immediato dopoguerra, s'impegnano con entusiasmo, ma subito dopo scatta in loro la delusione. Si ripropone il difficile nodo del loro rapporto con la politica istituzionale.



Nella foto in alto le votazioni del 1948. Nella foto piccola, Anna Rossi Doria

Benvenuti - Del Castilio/Master photo

La politica istituzionale rimane il regno maschile. Le donne sono portatrici di un bisogno di ridefinizione della democrazia che non riguarda solo loro. Sono infatti portatrici della differenza che le democrazie moderne non prevedono, poiché si fondano sull'idea di eguaglianza. La capacità delle democrazie di non escludere le donne è decisiva per il loro futuro: lo stato di minorità politica di una categoria maggioritaria di cittadini costituisce il segno più visibile e più certo dei limiti della democrazia reale.

DALLA PRIMA PAGINA
Cinquant'anni

non ricevono risposte alla loro ansia di conoscenza, di lavoro, di partecipazione. Dove la solidarietà sia il tessuto connettivo della società e abbracci non solo i nostri, quelli che ci sono cari, ma si estenda a tutti i lontani e i diversi. Le donne chiedono di essere integrate nelle strutture politiche, economiche, culturali: san-

no di potere offrire il loro particolare contributo di attenzione, di sensibilità e di concretezza perché il benessere del paese cresca e si arricchisca dei valori che garantiscono la serenità e la pace. E che l'Italia si impegni sempre concretamente per la pace nel mondo.

[Lucia Corti]

ARCHIVI

di ANNAMARIA QUADAGNI

Documenti

Fu il governo dell'Italia libera

L'atto che concretizza il voto alle donne è un decreto del governo Bonomi del 1 febbraio 1945. L'Italia del nord è ancora occupata. L'annuncio viene da un volantino dei Gruppi di difesa della donna, pubblicato dal Quaderno dell'Archivio centrale dell'Unione donne italiane. È un foglio di carta che viaggia clandestinamente nelle borse della spesa. Comincia così: «Donne italiane, il governo dell'Italia libera ha riconosciuto in questi giorni il voto alle donne. ...È un diritto che esse si sono conquistate partecipando a tutte le lotte popolari contro tedeschi e fascisti, prendendo parte attiva nella lotta di liberazione nazionale».

1946

Alle urne alle urne!

Il primo suffragio universale della storia del nostro paese è il 2 giugno 1946. Si vota per l'Assemblea Costituente e ne hanno diritto 13 milioni e 354 mila uomini, 14 milioni e seicentomila donne. La percentuale dei votanti è dell'89,1% (tra le donne leggermente superiore). La disparità tra l'entusiasmo del voto e il numero delle elette è evidente: vanno alla Costituente solo 21 donne. E Teresa Mattei diventa segretaria di presidenza. Nella storia della repubblica non è andata molto meglio. La percentuale delle elette al Parlamento, una delle più basse d'Europa, è rimasta stabile per più di quarant'anni, cioè fino all'era delle quote, attestandosi intorno al 7%.

Islanda

Il paese delle donne

Ha il parlamento più antico del mondo, l'Althing, fondato nel 903. Ha avuto la prima donna presidente della repubblica, la signora Vigdís Finnbogadóttir, eletta a suffragio universale diretto. È il primo partito di sole donne, che si è presentato alle elezioni politiche nel 1983 e ha ottenuto subito tre seggi. Quattro anni dopo quello stesso partito, raddoppiando i seggi, è diventato l'ago della bilancia del sistema politico. Questo singolare paese è l'Islanda che, nel 1915, è stato anche il secondo paese europeo, in ordine di tempo, a dare il voto alle donne. Il primo era stato la Finlandia.

Promozione

Ai tempi di Dc e Pci

Gli unici due partiti che hanno portato costantemente in Parlamento almeno dieci elette per ogni legislatura (ad eccezione della Dc, nel 1972) in tutta la storia della prima repubblica sono stati Democrazia cristiana e Partito comunista. Entrambi coerenti «al minimo» con l'impegno che aveva accennato De Gasperi e Togliatti: i due leader, infatti, avevano «creduto» e si erano personalmente impegnati per il voto alle donne. Tra i due partiti maggiori c'è sempre stato un certo vantaggio a favore del Pci, che ha eletto in assoluto il maggior numero di donne della storia repubblicana.

Quote

Basta la parola

Dalla campagna «voto donna», promossa dalla commissione per le Pan opportunità presso la presidenza del consiglio (allora presieduta dalla senatrice socialista Elena Marinucci) al «patto tra donne» che sostiene le candidate nelle liste del Pci, la seconda metà degli anni Ottanta è segnata da numerose iniziative per il riequilibrio della rappresentanza. Cioè per rafforzare l'esile presenza delle donne in politica, con non trascurabili risultati nelle ultime legislature del decennio. Tra le forme di sostegno alla presenza politica femminile, non solo nelle istituzioni ma anche nei partiti e nei sindacati, prevale quella della «discriminazione positiva». Cioè delle quote di rappresentanza. Per questa strada si arriva addirittura a una legge, approvata nel 1993, secondo la quale «nelle liste dei candidati, nessuno dei due sessi può essere di norma rappresentato in misura superiore ai due terzi». Ma questa norma è stata annullata per incostituzionalità dall'Alta Corte nel 1995.